Vacanza non prevista

Camminava da un pezzo tra piante palustri alternate a siepi e a ginepri, nella pineta che si faceva sempre più fitta. Proprio mentre temeva di essersi sperso, il mare gli apparve così azzurro e smagliante al di là di un poggio che rimase a guardarlo come lo vedesse per la prima volta. Era un mattino limpido e chiaro. Il maestrale, tra i rami dei pini e nei prunì alle sue spalle, staccava suoni e odori dolcissimi. Erano cose che non provava da anni, forse da ragazzo, e di nuovo guardò il mare aperto, di nuovo si volse alla voce del vento nei pini ed ebbe voglia di fumare. Tutta quella pace lo inebriava e turbava al tempo stesso: a quell'ora in fornace, i compagni di lavoro sudavano nell'imboccare il forno alla «tre». Si guardò la mano fasciata, odorosa di acido fenico e tintura, appesa al collo da un vecchio scialletto di Rita: un po' martellava dal polso al gomito e un po' bruciava forse a causa della medicazione. Il dottore della Mutua gli aveva detto: «Va che ti è andata bene: ma si può sapere come diavolo è successo?». Sarebbe stato un discorso lungo.

Avrebbe dovuto incominciare dal fatto che in fornace loro dei forni, imboccavano continuamente senza sistemi di protezione, in un locale privo d'aria e di luce, con cinquanta di calore a dir poco. Non volle pensarci. E a che pro, in ogni caso? Forse che il dottore si sarebbe preso pensiero di certe cose? Si schermì per lui, ci alzò le spalle e rimase qualche minuto in uno stato di piacevole inerzia. Non lo preoccupò nemmeno la fitta alla ferita. Al contrario. Se non ci fosse stato l'infortunio non si sarebbe trovato lì sul mare: erano tanti anni che non si godeva una giornata libera da pensieri. Non faceva neppure le ferie per racimolare quei soldi. Diceva sempre: «Quest'anno però...». Erano tanti agosti che diceva così. I figli crescevano e con essi i bisogni. Rita, magari, non lo spronava mai in questo senso. Ma era come lo facesse, costretta a lamentarsi in ogni ora del giorno. A volte, per non sentirla, scappava al caffè o si metteva a urlare finchè non le usciva una lite. Possibile, guastarsi anche quel momento? Tirò dal naso quanta più aria potè: era odorosa di mare e di pini, ma anche e soprattutto di pace. Si sentiva libero. Non si era mai sentito tanto libero e cioè affrancato da ogni qualsiasi preoccupazione e timore; ne aveva coscienza. Pensò a Rita e ai figli: li avrebbe voluti lì con lui. Ma una domenica, pensò con calore, una domenica di primo mattino, con la corriera delle sette, con colazione e costume da bagno...

Dato che tutto era andato bene, forse la mano sarebbe guarita presto: d'altronde, concluse a voce alta, l'acqua di mare e il sole erano proprio quello che occorrevano per rimetterlo in sesto. Una volta, all'età di dodici anni, si era riempito di croste dai nodelli ai ginocchi. Dopo i consigli di mezzo paese, non erano servite neppure le cure del dottore. «Portatelo al mare e lavategliele come si fa ai cavalli», suggerì la povera Margera. Quantunque piene di rena, le croste seccarono nel giro di qualche giorno. Si tirò su i pantaloni dove spiccavano le cicatrici e, mentalmente, si sentì in diritto di compassionare anche il medico.

Per giungere a riva dovette attraversare la distesa di sabbia rimasta a poggi con erbe e pungiglioni e tanti cespi di rovi dai fiori gialliccì odorosi di tabacco. L'arenile era ampio, non finiva mai. Ma soprattutto lo colpì il fatto di trovarlo deserto, una specie di luogo vergine sebbene la città non fosse poi tanto lontana. La spiaggia in quel tratto era profonda, cosparsa di lavarone, la straccatura che il mare grosso e il libeccio spingevano fino alla linea dei poggi. Scaldata dal sole emanava un odore acre ma buono di bosco e di mare. Col piede sollevò un fascio di canne, poi alcune secche frasche e grossi rami di ontano. Se avesse avuto buona anche la sinistra, avrebbe rizzato un bel capannello. Si provò a piantare quattro rami e, con un po' di pazienza, vi riuscì. Tra il lavarone non gli fu difficile rintracciare una corda con cui riunire al vertice i rami. Fatta la piramide, bastava coprirla con frasche. Tra il lavarone rinvenne persino due grossi pezzi di cartone intramato e un brandello di vela che servirono ottimamente da tetto. Con dei fili di ferro tratti a fatica da un marcio coperchio di cassetta, fermò la vela e i cartoni che il maestrale minacciava di portare lontano. Era proprio una bella casetta. Sudato e stanco si adagiò nell'interno. L'effetto fu piacevole. Era un'ombra profumata di onde marine e di spume. Il maestrale, scuotendo le secche foglie sui lati, gli dava l'impressione di trovarsi all'ombra di un vecchio castagno. Trasse il pacchetto delle sigarette e, riparandosi con la giubba, riuscì ad accendere. Era stanco. La camminata, ma soprattutto gli sforzi per alzare quel capannello con una sola mano, l'avevano prostrato. Guardò il mare che scoppiava dolcemente lungo la battima. Lo guardò fino in fondo, lontano, dove faceva tutt'uno col cielo.

Quand'era ragazzo gli avevano insegnato che al di là di quella linea esisteva il mistero. Rise pensando che avrebbe trovato invece la Francia, o la Spagna, poi l'oceano e l'America. Una barca pescatrice veleggiava in quella direzione. Presto sarebbe scomparsa. S'immaginò di essere quella vela che pareva un carro caracollante in una vasta pianura. Socchiuse gli occhi e, al posto della vela, vide la fabbrica e i compagni che a quell'ora imboccavano il forno alla «due». La ferita martellava senza dolore. Il sole che gli toccava le gambe e il maestrale che infilava i vani tra foglie secche e rami, gli procuravano una dolce sensazione di benessere. A conciliargli il sonno non mancò il continuo carezzevole suono della vela mossa dal vento sopra di lui. Erano cose che sempre aveva sognato e invocato in fornace, cose che non provava da anni. Reclinò il capo da un lato e gli parve di trovarsi in fornace, una strana fornace in riva al mare così, col maestrale così, dove neppure si accorgeva di essere già a mezzogiorno.

SILVIO MICHELI

VERITÀ CHE PASSANO ATTRAVERSO UNA CORTINA DI MENZOGNE

Nel Libano e in Giordania con i giornalisti borghesi

Tutti i libanesi sono ostili alle forze di aggressione - Si spara dai tetti e dalle terrazze del quartiere di Basta - L'opinione del patriarca maronita - La polizia "fedele" di re Hussein

Come sono stati accolti nel Libano e in Giordania i «marines» americani e i paracadutisti inglesi, detti anche, con la scoperta intenzione di farne uomini da leggenda, i «diavoli rossi»? Per averne qualche notizia bisogna leggere i servizi dei non pochi inviati speciali che i grandi giornali della borghesia italiana hanno potuto spedire al loro seguito. Bisogna leggerli con qualche pazienza, s'intende, saltando le descrizioni pittoresche, quelle che una volta si sarebbero chiamate «pennellate di colore».

Cominciamo dal Libano e dalla *Stampa* del 22 luglio, sulla quale Enrico Altavilla racconta: «*Si è saputo che il governo non era a conoscenza dello sbarco dei "marines", richiesto personalmente dal presidente della Repubblica Camille Chamoun, senza avvisare il primo ministro Sami es Sohl. Raccontano anzi che martedì scorso, quando apparvero all'orizzonte le prime navi americane, era in corso una seduta del governo e che numerosi ministri corsero alle finestre, stupiti di veder apparire navi da guerra*».

Il racconto può parere incredibile, ma è assolutamente verosimile. Ne esce ridicolizzata la pretesa degli Stati Uniti di essere stati «chiamati» da un governo amico (quel governo che l'Altavilla ci descrive attaccato alle finestre, a godersi l'improvviso spettacolo dello sbarco). Una conferma indiretta del racconto si ha del resto in una corrispondenza inviata da Beirut al *Tempo* il 19 luglio da Igor Man, che così scrive: «*L'intervento americano nel Libano è stato così improvviso che i circoli politici di Beirut accusano, a tre giorni dal primo sbarco dei "marines", disorientamento e perplessità*».

Quali circoli politici? Tutti o quasi, ad eccezione di Chamoun magari anche alle spalle dei suoi ministri.

«Le Jour, quotidiano della terza forza — continua infatti Igor Man — annuncia la sospensione delle sue pubblicazioni a partire da domani scrivendo: "Il Libano non è più il paese della libertà dopo lo sbarco delle forze americane"». E ancora: «Il Soir così si esprime: "Questo scandaloso comportamento degli ambienti politici ha disorientamento e perplessità - [illegible] dimostrano che numerosi complici di Nasser non si erano ancora scoperti, aspettando la occasione di unirsi ai ribelli"». Un'altra conferma si ha nella corrispondenza dell'inviato del *Messaggero* Matteo De Monte, pubblicata il 19 luglio, e nella quale è detto: «*Per ora è prematuro avanzare ipotesi su quello che sarà l'atteggiamento definitivo dei vari settori dell'opinione pubblica. Va tenuto presente che il Libano ha accolto con stupore e freddezza lo sbarco americano. I fedeli a Chamoun e favorevoli alla politica filo-occidentale sembrano piuttosto intimoriti dalle responsabilità assunte invocando l'aiuto straniero, soprattutto in previsione delle reazioni che può generare nel mondo arabo-musulmano*».

Nell'esercito

E il De Monte aggiunge: «*Si tace sui malumori che circolerebbero nell'esercito*».

Ma veramente qui non si tratta solo di «malumori». Sul *Corriere della sera* del 22 luglio infatti Egisto Corradi, discorrendo delle varie ipotesi che si fanno sui candidati alla presidenza del Libano, e venendo a parlare delle probabilità del capo dell'esercito, generale Shehab, scrive: «*Le azioni del generale Shehab hanno perduto di quota dopo il 15 luglio in relazione al comportamento dell'esercito. Qualche reparto dell'armata regolare libanese — si ignora se per iniziativa di comandanti subordinati o su ordini superiori — assunse infatti per qualche ora posizioni tattiche equivoche o negative nei confronti dei nuclei di "marines" che stavano sbarcando, ed è evidentemente, anche se poi rientrato, tale atteggiamento non deve essere stato molto gradito agli americani*».

No, decisamente nemmeno l'esercito deve mostrare una gran simpatia ai «marines». Anzi, anzi. Leggiamo un'altra corrispondenza del Corradi pubblicata il 24 luglio: i protagonisti sono i cosiddetti «ribelli», dei quali si dice: «*La presenza della schierata a fianco dei moderati, contro l'adesione al patto di Bagdad e l'accettazione della dottrina Eisenhower. Viene da sè, data questa sua posizione, che egli non può aver accolto con entusiasmo lo sbarco americano del 15 luglio*».

Il Patriarca non è, non può essere ovviamente un nemico degli americani: è però un uomo di buon senso, e sa che nel Libano i cristiani o collaborano con gli arabi o sono schiacciati (sono sue parole anche queste), e sa che «*nessun governo* (queste sono ancora parole del Corradi) *potrebbe reggersi senza un effettivo consenso dei ribelli e dei loro capi*», che occupano i tre quarti del suolo libanese.

Ma insomma ci sarà qualcuno che ha accolto con sollievo i «marines», anche se non si è sbracciato ad applaudirli? Forse i ceti più ricchi? Nemmeno per sogno. Il 23 luglio il *Giornale d'Italia* pubblica una corrispondenza del suo inviato a Beirut Giorgio Lilli Latino, dalla quale apprendiamo che «*sta assumendo proporzioni imprevviste la protesta degli industriali, commercianti, e banchieri libanesi, i quali hanno minacciato di interrompere ogni attività e di giungere alla serrata se continuerà la crisi*». Nemmeno questi signori, insomma, sanno che farsene dei «marines»: vogliono la fine della guerra civile, e sanno che questa fine stava per giungere, sarebbe giunta e la crisi dello stato sarebbe stata risolta se non fossero arrivati gli americani. C'è, insomma, su questo punto, un'unanimità quasi totale nel Libano di fronte ad essa. Lo sbarco americano si rivela per quello che è, un'occupazione militare e nulla più.

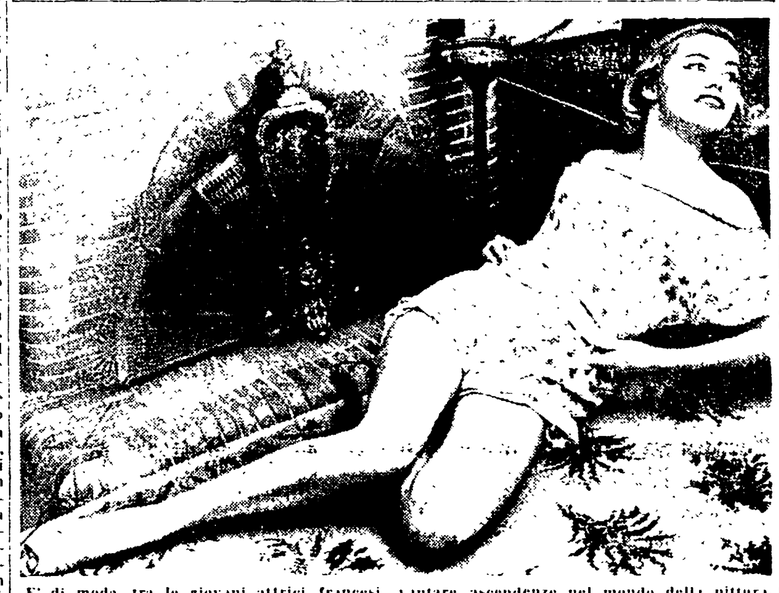
Forse andrà meglio in Giordania, forse la gli inglesi sono stati accolti a braccia aperte. Ma leggiamo quel che ci dice Igor Man sul *Tempo* del 22 luglio, telefonando da Amman: «*Nella Legione araba odierna la base, e tedele al suo re, essendo costituita da beduini che formano una casta patriarcale, cresciuta nell'ossequio delle leggi del deserto, sostenuta da un invisibile codice dell'onore, un codice antico quanto il mondo. Quelli che non danno oggi troppo attidamento sono gli ufficiali, in maggioranza palestinesi. Piuttosto spacconi a parole, tronfi all'aspetto, in realtà essi sono legati al "cadreghino" e, tutto sommato, all'atto pratico preferirebbero non compromettersi. Quanto agli inglesi, essi li vedono piuttosto di malocchio, come del resto i rifugiati dalla Palestina, cioè i due terzi della popolazione, che odiano addirittura "i figli di Albione". Accanto ad essi, poi, ci sono i commercianti, i piccoli borghesi, che vedono di buon occhio i "tommies" per comprensibili ragioni di cassetta, ma nello stesso tempo temono sopra ogni cosa una qualsiasi avventura bellica*».

Hussein ha paura

Anche qui, levate il campanile del colore, delle «leggi antiche quanto il mondo» e simili sciocchezze, enunciate i fatti, e capirete perchè gli inglesi debbono circolare in Giordania solo a quattro a quattro, e capirete anche il titolo a cinque colonne pubblicato sul *Corriere della sera* del 23 luglio: «*Ostile la popolazione giordana - alle truppe della Gran Bretagna*». È possibile che le autorità dei paracadutisti inglesi puntellano per qualche tempo ancora il traballante trono di Hussein che li ha chiamati, ma il mondo è ormai testimone che è impossibile confondere con Hussein la Giordania e il suo popolo.

Per le leggi queste corrispondenze dal Medio Oriente, e più ti convinci che gli inviati dei giornali borghesi, smaltita l'ammirazione d'obbligo per i «marines», ottemperato al dovere di descrivere i gelati e i beduini, fanno quello che possono per non tradire la verità o la lasciano almeno intravedere. Ti fanno capire che se gli arabi fossero lasciati un giorno solo veramente liberi non i marchibbe traccia, in tutto il Medio Oriente, nè di Hussein, nè delle posizioni dell'imperialismo, nè di confini artificiali che fanno ancora la nazione araba dalla sua completa unità ed indipendenza. Sono cose che potrebbero scrivere anche loro, da testimoni oculari, apertamente, se la politica dei loro giornali non fosse invece la ottusa balorda politica antiaraba della borghesia italiana, reggicoda dell'America di Foster Dulles.

GIANNI RODARI



E' di moda, tra le giovani attrici francesi, vantare ascendenze nel mondo della pittura. Dopo Elisabeth Manet, si fa avanti Jacqueline Corot che si dice pronipote dell'artista

CONSIGLI MEDICI DI STAGIONE

Perchè giova la montagna

Si prescrive oggi con criterio scientifico quella che era finora una semplice cura empirica - I vantaggi della bassa pressione - Attenti ai vostri nervi, oltre i mille metri

Nella nostra atmosfera abituale sono presenti fattori chimici e fattori fisici, ai quali il nostro organismo si è assuefatto dopo averci soggiornato da tanto tempo. Nell'atmosfera di un'altra zona codesti fattori possono essere alquanto diversi: se la diversità è modesta si può passare da una sede all'altra senza avvertire gran mutamento, se invece la differenza dei fattori atmosferici è notevole, è chiaro che arrivando nella nuova zona l'organismo la sentirà estranea e ne riceverà dei [illegible] benefici o danni.

È appunto in una tale stimolazione che consiste il meccanismo curativo del cosiddetto cambiamento d'aria: il complesso organico di ogni soggetto il quale vada in una atmosfera nuova risente l'azione dei fattori chimici e fisici di tale atmosfera, diversi da quelli ai quali era già abituato e il cui effetto egli perciò non avvertiva più. Naturalmente, come si è detto, i nuovi stimoli potranno essere utili e potranno anche non esserlo o perfino riuscire nocivi, ed è per questo che le scelte della località dove trasferire un ammalato è scelta da eseguire con grande accortezza.

Ma qui noi del problema generale del cambiamento d'aria intendiamo discorrere, bensì del solo clima montano, vale a dire di un soggiorno climatico suggerito e vantato finora su basi puramente empiriche, e che soltanto da qualche tempo viene indicato con criteri più scientifici, da quando cioè si è cercato di esplorare in che consista il suo effettivo meccanismo terapeutico.

Diciamo subito che nel clima di montagna i fattori chimici, di importanza, ne hanno pochina. Molto si elogia la «purezza» dell'aria, ovvero la sua composizione priva di impurità (germi, pulviscolo, sostanze allergizzanti) ed è probabile che tale purezza giochi anche la sua parte, ma anzitutto è una parte modesta rispetto a quella ben più notevole dei fattori fisici di cui diremo tra poco. Non si tratta, del resto, di una caratteristica specifica della montagna che non si possa trovare anche altrove. La medesima purezza, cioè l'assenza di germi, di pulviscolo, di sostanze allergizzanti, si riscontra nell'atmosfera di alto mare, e se tutto si riducesse a questo sarebbe indifferente andare in montagna o intraprendere lunghe crociere, sufficientemente lontano dalle coste.

Fattori fisici

Anche altre caratteristiche d'ordine chimico (presenza di elementi attivi sull'organismo come lo iodio, il cloro, l'ozono, ecc.) non sono nè determinanti nè specifiche del clima montano, potendo trovarsi in altri soggiorni climatici a livello del mare. Mentre un ruolo molto più notevole svolgono i fattori fisici, e tra questi, anzitutto la bassa pressione atmosferica dovuta alla altitudine elevata.

Si sa che l'atmosfera che ci circonda esercita su di noi una pressione la quale è sempre minore a mano a mano che si sale, e da cui molti dei problemi posti all'azione di alta quota. Il principale è quello dell'ossigeno, che è contenuto nell'aria e penetra nel sangue con la respirazione attraverso le pareti dei rami polmonari, ma vi penetra più difficilmente quando la spinta esercitata dalla pressione dell'aria è ridotta.

Ciò porterebbe ad una diminuita ossigenazione dei tessuti, il che comprometterebbe l'efficienza dei diversi organi e di tutto l'organismo nel suo complesso. Ma l'organismo, appunto per correggere l'inconveniente ed evitare il danno, reagisce alla minore assunzione di ossigeno dovuta alla bassa pressione atmosferica (o depressione) in vari modi: aumentando il numero degli atti respiratori, in modo che nella stessa unità di tempo venga inspirata una maggiore quantità di aria, aumentando il numero dei battiti cardiaci, in modo che nella stessa unità di tempo una maggiore quantità di sangue circoli attraverso il polmone per assumervi l'ossigeno, aumentando il numero dei globuli rossi, che sono proprio i corpuscoli sanguigni che si caricano di tale ossigeno, in modo che la quantità del gas che viene assunta sia più adeguata alle esigenze organiche.

La altro fattore fisico è costituito dalle radiazioni, specie dei cosiddetti raggi cosmici che, essendo in parte trattenuti dall'atmosfera, sono più abbondanti in montagna che al livello del mare. Le radiazioni in genere, e quelle cosmiche in particolare, perchè meno trattenute dall'atmosfera, ed anche perchè riflesse da neve e ghiacciai, sono dunque più ricche esclusivamente in montagna e rappresentano perciò un fattore fisico il quale — come la depressione atmosferica — è caratteristico proprio delle grandi altitudini.

Di codeste radiazioni non conosciamo ancora con esattezza l'effetto biologico, vale a dire l'azione sull'uomo, ma pare che esse agiscano favorevolmente sul ricambio, sul sistema nervoso, su quello endocrino e mano neutralizzando le conseguenze dannose del freddo sui tessuti e sugli organi. Sarebbe questa la ragione o una delle ragioni per cui il freddo si tollera meglio in montagna che in pianura. Ed eccoci così ad aver accennato ad un altro fattore fisico del clima montano, la temperatura e precisamente la bassa temperatura.

Essenziali ai fini curativi, dopo quanto abbiamo detto, risultano dunque tre elementi: la depressione, le radiazioni, il freddo. Quest'ultimo non è esclusivo della montagna, ma in montagna, ha la peculiare e interessantissima caratteristica a scolgere la sua azione di stimolo senza alcun danno essendo l'eventuale suo effetto nocivo neutralizzato dalle radiazioni. Cosicchè tre fattori, oltre i propri singoli effetti, sviluppano tutti insieme un'azione promotrice energica sul complesso neuro-endocrino che provvede alle difese dell'organismo.

Alcune deduzioni

Allora è coi trarre delle deduzioni pratiche sul clima montano. Le intensità dei scambi [illegible] maggiore eliminazione di anidride carbonica e conseguente disintossicazione; 2) aumento i globuli rossi con l'effetto di arricchire così il sangue e combattere eventuali stati anemici; 3) tonifiche l'organismo per l'azione sul sistema nervoso ed endocrino; 4) migliori il ricambio e le funzioni digestive; 5) esalti le difese organiche.

E' da ricordare però che, oltre i mille metri, il clima diventa eccitante ed è da sconsigliare ai soggetti nervosi, come si suole sconsigliare loro per lo stesso motivo il soggiorno marino. Ed è ugualmente da ricordare la opportunità per i vecchi, e per gli individui più abulici o interni, di non accelerare il colpo alle grandi altitudini che abbiamo detto sopra più frequente il respiro e i battiti cardiaci ma di guadagnarli attraverso adattamenti successivi dopo brevi soggiorni ad altitudini crescenti.

GAETANO LISI

Polemiche in Inghilterra su "La Ciociara" di Moravia

L'editore inglese del libro rimbecca il giudizio negativo del critico di «Spectator»

LONDRA 26 - La pubblicazione in Inghilterra de *La Ciociara* di Alberto Moravia [illegible] *Spectator* ha [illegible] *La Ciociara* è [illegible] Moravia [illegible] la grande maestria dello scrittore [illegible] ed il libro è il romanzo più noioso che si sia letto negli ultimi mesi. Secondo lo *Spectator* Moravia spreca centinaia di pagine narrando inutili particolari per poi offrire ai lettori qualche episodio a sfondo sessuale, come premio per la loro pazienza.

Lo scrittore italiano è stato immediatamente difeso dal suo editore inglese, Fredric Warburg, in una lettera pubblicata sullo stesso settimanale [illegible] *Spectator* [illegible] Libro di Moravia [illegible] che lo scrittore [illegible] diversi mondi [illegible] letteratura del mondo.

Il critico letterario del *New Statesman*, invece, si limita ad esprimere un parere contrario all'efficacia di qualche ragionamento psicologico contenuto nel libro, ma afferma che esso rappresenta un contributo alla comprensione della natura umana e che, dopo averlo letto, egli non farà più certi errori nè dirà più certe cose.

E' imminente l'uscita del numero speciale di

RINASCITA

sulla situazione francese. Il numero avrà per titolo

La Francia nella tormenta

e pubblicherà articoli, saggi, note di Jacques Duclos, Raymond Guyot, Leon Feix, Pierre Courtade, Andre Wurmser, Palmiro Togliatti, Giorgio Amendola, Gian Carlo Pajetta, Emilio Sereni, Velio Spano, Mario Alicata, Arturo Colombi.

Corriere radio-TV

Tutto per bene

La prosa è stata la sorpresa gradita dei «sondaggi» sulle preferenze del pubblico televisivo. Quando viene posto nelle condizioni migliori (con la TV a casa sua, o in casa d'amici, in stato cioè di tranquillità), il telespettatore gradisce «moltissimo» fino al 35%, e «molto» fino al 75% gli spettacoli di prosa. La percentuale non cambia: sia che si tratti di adulti abituati a frequentare il teatro di prosa, sia che si tratti di adulti che non vi si recano mai o quasi. In effetti la TV, portando il teatro in casa, sembra superare quel dilemma che il teatro, con i suoi orari, con il condizionamento delle sale, con la ricercatezza dell'ambiente, pone come ostacolo davanti a molti potenziali spettatori. Tanto più dobbiamo essere [illegible] la TV, dunque, quanto più lo spettacolo proposto [illegible] non [illegible] non [illegible] soddisfacente. Come [illegible] sera, con il Tutto per bene di Pirandello. Oltre che la scelta dell'opera [illegible] quelli dei interpreti, degli interpreti [illegible] Dobbiamo [illegible] il Silvio Randone [illegible] che sembra [illegible] per la TV. Il mezzo TV non sopporta i [illegible] che sono spesso [illegible] teatro. La regia, [illegible] sono sempre in primo piano ogni gesto e ogni espressione [illegible] ogni dettaglio o esitazione vengono esaltate. E come se [illegible] fossero [illegible] quattro metri dalla nostra poltrona. Non vorremmo esagerare, ma Ruggero Ruggeri, da quel che abbiamo visto in tempo a vedere di lui, non [illegible] ha fatto non questo miracolo. Il Pirandello scarno, asciutto, recitato come un'anima lorda di ogni [illegible] sentimento e di ogni meccanico del sentimento [illegible] dispiegano come una forza corrosiva di una [illegible] dell'ascoltatore, questo Pirandello sembra scritto per la TV. E' la buona battaglia di un altro autentico artista, Lamberto Picasso, [illegible] doloroso, sembra quello di essere arrivato sempre troppo presto. Più fortunato di lui, più giovane, soprattutto, Silvio Randone ci ha potuto rendere questa interpretazione di Tutto per bene e ha potuto portare a milioni di persone e col mezzo più adatto la stessa Lola Braccini, attrice [illegible] e Mario Ferrari hanno saputo intuire che la TV richiede, ogni da un attore.

Ci è stato [illegible] questi [illegible] lo spettacolo di Paolo Carlo [illegible] interprete di Pirandello, una di quelle cose che non perdoneremo mai alla TV [illegible] ai suoi dirigenti. Tutto per bene, dunque.

a. gi.

Abbiamo visto...

Sono tornati Tognazzi e Vianello. Le 10.000 lettere richieste, assicurano, sono risultate poi tre volte tante. Bene, ne siamo lieti per loro, anche se, su milioni di spettatori, non costituiscono una gran cifra. Non è che vogliamo mettere in dubbio la popolarità dei due, solo il trentacinque di Tognazzi non ci va giù. Oltre tutto, e sciocco. Trentamila persone che scrivono alla TV si trovano sempre. Si fosse trattato di Claudio Villa le lettere sarebbero state centomila. Se qualcuno propone lo spogliarello, poi, diventano facilmente mezzo milione. E con ciò? Farebbe dunque bene la TV ad ammannirci lo spogliarello? Lasciamo stare, dunque, le petizioni popolari, che la TV accetta solo quando le fanno comodo (se i trentamila in questione avessero chiesto al "Telegiornale" di comportarsi obbiettivamente lì avrebbero accontentati), e parliamo della settimana trascorsa. "Un, due, tre", non ci è parso, in questo numero, giustificare tanti entusiasmi. Nel regno dei ciechi, comunque, la trasmissione di Scarnecci e Tarabusi un occhio ce l'ha, e sopportiamo, dunque, anche le battute di Silvio Noto.

"Il diavolo in convento" ci conferma, in tondo, che nessun attore, per quanto valoroso, può sopravvivere a una cattiva regia e a un cattivo film. Gilberto Govi, l'attore di "Impresa trasporti", di "Articolo Quinto", ci ha lasciato le penne.

Martedì sera, "Un ballo in maschera" di Verdi. Agli appassionati di lirica lo spettacolo sarà piaciuto, gli altri, con questo caldo spaventoso, avranno cercato riparo fuori di casa, del bar, all'aperto ovunque soffiasse un alito di vento.

"Marina piccola" di mercoledì ci ha regalato un Teddy Reno inedito. Ha presentato Ugo Calise con queste parole: «Un cantante che vi porterà nella magia del Golfo di Napoli». Siamo nel 1958 eppure alla TV si possono udire ancora melensaggini come questa.

"Lascia o raddoppia" ci ha asfissiati sotto una cappa di noia. La tritura dei nomi di Tritina Papa e gradevole come il graciddor delle cicale, e la voce di Giovanna Ferrara la «scrifta» come stridor di un temperino su una lastra di vetro.

Venerdì la commedia di Pirandello, della quale abbiamo parlato. Ci siamo riconciliati con la TV.

"Il Musichiere" va in vacanza. Si tratta di un'altra trovata di Garinei e Giovannini, i quali ci hanno lasciato col desiderio di rivedere ancora la loro trasmissione. E' un'astuzia che bisogna tener presente. Da che mondo è mondo le donne capite l'hanno adottata, e sempre con ottimi risultati.

...vedremo in settimana

Martedì un «giallo» di De Stefani, o meglio, una sua riduzione televisiva dalla novella di Gerge Simonon, "Sette piccole croci". Per gli amanti del «giallo», che l'estate aumentano per un acclarato fenomeno collettivo, si tratta di una buona serata. Giovedì, dopo "Lascia o raddoppia" una "Serata di gala" degli artisti Luxi Sono Gilberto Govi, Gassmann, Carlo Dapporto, Lina Volonghi, Natalino Otto, per parlar de' più noti.

Venerdì, infine, una commedia di Oscar Wilde che ha tutti i numeri per offrirci ancora un buon successo di prosa. "L'importanza di essere Franco" (o anche, secondo altre traduzioni: "L'importanza di chiamarsi Ernesto") Franco o Ernesto.

Un voto per ciascun programma

Un, due, tre	mediocre
Il diavolo in convento	buono
Un ballo in maschera	cattivo
Marina piccola	buono
Spettacolo di varietà	mediocre
Tutto per bene	ottimo
Il musichiere	mediocre

La

CECOSLOVACCHIA

Vi invita a visitare il suo padiglione all' Esposizione Mondiale di Bruxelles

★

Il padiglione cecoslovacco Vi offre un quadro di un paese incantevole con le sue belle montagne, pittoresche scene, verdi boschi, ricco di selvaggina, con terme universalmente conosciute, con opere d'arte antiche e moderne ed il suo folklore.

Il ristorante cecoslovacco a Bruxelles Vi farà conoscere i piatti della tradizionale buona cucina cecoslovacca.

La Cecoslovacchia è pronta a mostrarVi tutte le sue ricchezze e la sua ricchezza nella loro realtà.

Voi potete programmare il Vostro viaggio direttamente presso il padiglione cecoslovacco, dove troverete un ufficio d'informazione che eseguirà per Voi tutte le formalità relative al Vostro viaggio.

Potrete raggiungere il cuore dell'Europa in un'ora con l'aereo turbogetto supermoderno TU-104.

Coincidenza regolare con i pullmans Bruxelles-Praga e Praga-Bruxelles.

Numerose facilitazioni, semplici formalità, il visto cecoslovacco Vi sarà concesso a Bruxelles entro 5 giorni.

RivolgeteVi dunque all'Ufficio Informazione presso il padiglione cecoslovacco a Bruxelles.

★